

Solennità della Natività di San Giovanni Battista, St. Marienstern, 24 giugno 2017

Professione Solenne di Suor Mariae Laetitia Klut OCist

Lecture: Isaia 49,1-6; Atti 13,22-26; Luca 1,57-66.80

Celebrare una Professione solenne nella solennità della Natività di san Giovanni Battista è una circostanza piena di significato. Anzitutto perché Giovanni Battista è sempre stato considerato come il modello per eccellenza della vita monastica cristiana. Il suo stare nel deserto, la sua ricerca della solitudine, del silenzio, dell'ascolto della parola di Dio, dell'ascesi della povertà, della castità e del digiuno, tutto in lui era teso all'incontro con Cristo. Ma già fin dal grembo di sua madre Giovanni ha vissuto per incontrare e manifestare Cristo, per riconoscerlo ed indicarlo agli altri.

Anche san Benedetto guardava a lui come modello di vita monastica, infatti, quando distrusse il tempio e l'altare di Apollo a Montecassino, li sostituì con un oratorio dedicato a san Giovanni Battista (*Dialoghi* II, cap. 8). Sostituzione molto significativa! Per il mondo, vale chi attrae a sé, chi è vanitoso, egocentrico, autoreferenziale. Per la Chiesa, invece, ha valore chi guarda Cristo, chi indica e manifesta Lui. San Benedetto ha sostituito l'immagine di Apollo, il dio dell'edonismo pagano, con il santo che nel deserto vestiva di peli di cammello e digiunava nutrendosi di cavallette e miele selvatico (Mc 1,6). Giovanni non attirava a sé: Giovanni rimandava ad un altro, a Cristo. E questo è il senso della vita cristiana, e specialmente della vita monastica. Il monaco cristiano lavora tutta la vita a "non preferire assolutamente nulla a Cristo" (RB 72,11), a non preferire a Cristo neanche se stesso. L'icona ideale e compiuta della nostra vocazione è il Battista con lo sguardo e la mano tesi verso Gesù, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (cfr. Gv 1,29).

Anche quando insiste fortemente sull'umiltà, san Benedetto pensa certamente, oltre che a Gesù stesso, al desiderio del Battista di diminuire per affermare che Cristo è tutto. Lo ricorda san Paolo nella sinagoga di Antiochia: «Diceva Giovanni sul finire della sua missione: "Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di slacciare i sandali".» (At 13,25)

Il finire di una missione non è un fallimento, ma il suo compimento. Per Giovanni, la vita e la missione della vita trovano compimento e pienezza solo nel diminuire e scomparire per accogliere e manifestare Cristo.

Tendendo a questo, il cristianesimo, e in particolare la vita monastica, saranno sempre testimoni di un paradosso, di un capovolgimento radicale dei valori mondani. Trovare la pienezza della vita nel diminuire a se stessi è un paradosso; ma non è assurdo, perché l'assurdo non ha ragioni, non ha senso, invece il paradosso cristiano è un morire a se stessi per affermare Cristo come senso e compimento di tutta la realtà.

Questo paradosso pasquale è la novità assoluta che Cristo ha portato nel mondo, una novità che Dio, in un modo o nell'altro, offre ad ognuna delle nostre vite donandoci una vocazione.

Nell'episodio della nascita di san Giovanni Battista, Dio rivela con chiarezza, come già nelle parole di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura, che la vita ci è data per vivere una vocazione. Ogni vita è una vocazione, ma spesso l'affermarsi della vocazione di una persona sembra contraddire il corso normale della vita. Il problema del nome di Giovanni è un bell'esempio di questo. Dio aveva già comunicato il nome del bambino prima che nascesse, perché Dio aveva già rivelato la sua vocazione e missione, e Giovanni ha obbedito alla sua vocazione di manifestare Cristo prima ancora di nascere.

Ma il mondo, la società, la famiglia sono sempre tentati di voler definire loro il senso e il destino di una nuova vita, di voler determinare loro la vocazione e missione di una persona. Il nome che *chiama* il bambino, vorrebbero definirlo loro, secondo schemi prestabiliti, secondo quello che si è sempre fatto. Dicono: “Non c’è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome” (Lc 1,61). Il mondo si oppone alla *novità* che una vita è sempre agli occhi di Dio.

Perché la vocazione si realizzi, è allora sempre necessario andare controcorrente, opporsi ad una “normalità” che riduce la nostra vita a quello che vogliono i progetti umani, rifiutando la novità che Dio vuole realizzare in ognuno di noi.

Per questo, ci vuole sempre un atto di libertà dal mondo per permettere alla nostra vocazione di realizzarsi secondo il disegno di Dio. Ed è importante che questa libertà sia aiutata, sostenuta da chi ci educa. Abbiamo sempre bisogno di incontrare persone che ci aiutino, con la loro testimonianza, ad “obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”, come dicevano gli Apostoli davanti al Sinedrio (At 5,29). Per san Benedetto è questo uno dei compiti essenziali della comunità monastica e di coloro che la guidano.

Giovanni ha avuto fin da subito l’aiuto dei suoi genitori, in particolare di sua madre Elisabetta, che, per obbedire al progetto di Dio sul suo bambino, non esita ad opporsi con fermezza – poco usuale per una donna del suo tempo – alla normalizzazione che tutti vorrebbero imporre: “No, si chiamerà Giovanni!” (Lc 1,60).

La comunità cristiana dovrebbe sempre coltivare questa libertà di obbedire alla novità di Dio piuttosto che ai progetti umani, per favorire la pienezza di vita di ogni battezzato, una pienezza che si compie nell’ascoltare il desiderio del Signore su ogni persona. Solo così la novità di Cristo può contagiare anche il mondo che si oppone ad essa.

San Benedetto chiede questo alla comunità monastica nell’accogliere e formare ogni suo membro. Tutto nella vita della comunità è organizzato per coltivare in ogni suo membro la libertà di obbedire al disegno di Dio, per diventare sempre più trasparenti alla novità dell’avvenimento di Cristo, l’Agnello immolato che libera il mondo dal proprio progetto di morte per accogliere da Dio il dono della vita eterna.

Vivere questa libertà è una profezia, la profezia che si compie nel testimoniare Cristo. Giovanni è nato come profeta ed è morto come testimone. Ma per lui la profezia e la testimonianza hanno coinciso nell’incontrare e annunciare Gesù Cristo.

Cara Suor Laetitia, lei ha scelto come motto di professione una frase del Vangelo di Matteo: “Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33).

È proprio questa la libertà profetica e la testimonianza che la nostra vocazione vuole educare in noi: la ricerca prioritaria di ciò che è di Dio, che viene da Lui, che permette a Lui di regnare nel mondo con la sua verità e il suo amore. Questa ricerca, che durerà tutta la vita, è il segreto per possedere tutto il resto come dono del Padre. Promettere obbedienza, conversione nella vita monastica, appartenenza stabile ad una comunità – i voti che san Benedetto ci fa pronunciare – vuol dire proprio scegliere e desiderare la libertà di possedere tutto staccandoci da tutto per amore del Regno che Cristo, Signore e Maestro, ha creato nel mondo nascendo, vivendo, morendo e risorgendo per noi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist